



meditando

rinascere

di Loredana Cuppone
Francesca R. Marta
Matteo Losapio
Donatella A. Rega



pensando

percorsi
post covid

di Federica Spinozzi
Michele Lucivero
Paolo Iacovelli
Francesco Fiorino



meditando

speranze
e progetti

di Filippo Anelli
Domenico Lomazzo
Nunzio Lillo



Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

un'attesa
leggera

di Rocco D'Ambrosio

nel 1984 Calvino chiuse la lezione sulla leggerezza, di *Lezioni americane*, citando un racconto di Kafka, *Der Kübelreiter* (*Il cavaliere del secchio*). “È un breve racconto in prima persona – spiegava Calvino – scritto nel 1917 e il suo punto di partenza è evidentemente una situazione ben reale in quell'inverno di guerra, il più terribile per l'impero austriaco: la mancanza di carbone. Il narratore esce col secchio vuoto in cerca di carbone per la stufa. Per la strada il secchio gli fa da cavallo, anzi lo solleva all'altezza dei primi piani e lo trasporta ondeggiando come sulla groppa d'un cammello...”. C'è una certezza nel racconto: devi uscire e cercare il carbone. Ovvero la crisi non passa se non ci diamo da fare: un anno migliore del precedente non vien fuori dal nulla, ma da uno sforzo personale e collettivo, all'unisono. Con e nella stessa barca, direbbe papa Francesco. Calvino riconosce la stranezza ed enigmatica del racconto: “L'idea di questo secchio vuoto che ti solleva al di sopra del livello dove si trova l'aiuto e anche l'egoismo degli altri, il secchio vuoto segno di privazione e desiderio e ricerca, che ti eleva al punto che la tua umile preghiera non

potrà più essere esaudita, – apre la via a riflessioni senza fine”. Rileggerlo, forse, può aiutarci a mettere ordine nei nostri pensieri, ad augurarci il possibile e non l'impossibile, a comprendere che abbiamo bisogno di volare un po' di più, con la mente come con il cuore e, soprattutto, che per volare bisogna essere leggeri. Mi colpisce il fatto che Calvino sottolinei come ci sia bisogno di elevarsi “al di sopra dell'aiuto e anche dell'egoismo degli altri”. *L'aiuto degli altri* lo leggo come una dipendenza immatura e sterile dagli altri che spesso ci deresponsabilizza, senza portare il nostro contributo (nel nostro caso attendiamo tutto dal mondo politico o scientifico). E poi l'egoismo degli altri. La pandemia, in diversi contesti, sta moltiplicando egoismo e cinismo. Non ci aiutano alcuni politici, specie quelli sempre in vetrina mediatica, che pensano solo a rimpasti, consensi e potere (ma non sono i soli). Se non voliamo sopra di essi ne resteremo irretiti e, forse, per sempre.



”

nostra tristezza diventi malinconia e non depressione, valutando continuamente se ci stiamo appesantendo, quanta leggerezza abbiamo perso e, insieme ad essa, grazia e gentilezza. La lezione di Calvino ha una conclusione che ben si adatta a chi ha voglia di volare, nonostante tutto (pandemia inclusa): restare leggeri per attraversare tempi e situazioni. “Così – sono le parole conclusive della lezione - a cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi. La leggerezza, per esempio, le cui virtù questa conferenza ha cercato di illustrare”.

Lidia Menapace (1924-2020), staffetta partigiana, docente, giornalista e scrittrice, senatrice, testimone di speranza e dedizione agli altri, di pace e di convivialità tra i popoli.

Una donna tra pensiero e testimonianza

di lei spesso si ricordano queste parole: “Un intero popolo che viene indotto all’Alzheimer è un popolo che tu puoi portare dove vuoi. Senza un passato con cui confrontarsi non ha un futuro”. Nata a Novara nel 1924, morta nel 2020 a causa del Covid, Lidia Menapace ha iniziato da subito a opporsi agli squadristi fascisti, diventando una staffetta partigiana. La sua fede pacifista, però, non le consentiva di portare armi: “Non avrei mai potuto uccidere nessuno, ero così spaventata dalle armi che avevo il terrore di spararmi su un piede. Le donne hanno fatto la Resistenza anche e soprattutto nascondendo i partigiani nelle case e nei fenili, rischiando la vita per questo atto di insubordinazione”. Non si è mai piegata all’obbedienza di un potere non legittimato dal confronto. Durante un’intervista la Menapace ha esplicitato l’importanza di disobbedire: “Non per fare stupide manifestazioni di disobbedienza quando non sono necessarie, ma credo nella disobbedienza che vuole allargare l’area di agibilità politica in modo che sia sempre meno il territorio a cui bisogna obbedire perché, tra l’altro, se gli spazi vengono ristretti le prime ad essere allontanate sono le donne”. Una donna il cui pensiero non era solo riflessione ma azione e testimonianza. Subito dopo la guerra entrò attivamente nella FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e nel 1952 si trasferì in Alto Adige, dove nel 1964, candidata per la Democrazia Cristiana, venne eletta come consigliera alla Provincia di Bolzano e nominata assessora per gli Affari Sociali e la Sanità. Nel frattempo la Menapace prese servizio presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore con l’incarico di lettore di Lingua italiana e metodologia degli studi letterari, ma l’ambiente accademico non giudicò favorevolmente un suo documento intitolato “Per una scelta marxista” e quindi non le rinnovò il contratto. Nel 1968 uscì dalla Democrazia Cristiana e si avvicinò al Partito Comunista Italiano, tanto che nel 1969 venne chiamata dai fondatori del primo nucleo del quotidiano “Il manifesto”. Nel 1973, insieme ad altri, fu tra le promotrici del movimento Cristiani per il Socialismo ed entrò a far parte del Comitato per i diritti civili delle prostitute come membro laico. Il suo impegno nei movimenti femministi del paese era il risultato di una vita tutt’altro che facile; spesso ricordava le frasi della madre che diceva alle proprie figlie: “Siate indipendenti econo-

micamente e poi fate quello che volete, il marito lo tenete o lo mollate o ve ne trovate un altro. L’importante è che non dobbiate chiedergli i soldi per le calze”. Nel maggio 2005 Lidia Menapace fu eletta nel Comitato Etico di Banca Popolare Etica in cui rimase per un anno, dopodiché divenne senatrice nelle elezioni politiche del 2006 nelle liste di Rifondazione Comunista; dal 6 febbraio 2007 al 28 aprile 2008 ricoprì la carica di presidente della commissione parlamentare d’inchiesta sull’uranio impoverito. Poco dopo la nascita del secondo governo Prodi fu proposta alla presidenza della Commissione Difesa al Senato, una proposta contestata da alcuni elementi della Casa delle Libertà visto il suo antimilitarismo. A scatenare le polemiche, una sua intervista a Francesco Battistini del Corriere della Sera, nella quale descrisse le Frece Tricolori come inutilmente costose e inquinanti. La mattina stessa della pubblicazione dell’intervista, al posto della Menapace fu imprevedibilmente eletto il senatore Sergio De Gregorio (Italia dei Valori), sostenuto dall’opposizione. Successivamente venne criticata da alcuni settori del movimento pacifista per la sua scelta di votare il rifinanziamento della missione NATO in Afghanistan, un difficile passaggio storico durante il quale questa scelta apparentemente incoerente rientrò in una strategia dei parlamentari per evitare che il governo di centrosinistra cadesse.

Tra i suoi libri

La D.C. nella presente situazione politica. Prospettive e proposte, Padova, Borghero, 1966.

Lettera di dimissione dalla DC, in *Lettera politica. II. Un movimento di sinistra nella DC*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1968.

Per un movimento politico di liberazione della donna. Saggi e documenti, Verona, Bertani, 1972.

La Democrazia Cristiana. Natura, struttura e organizzazione, Milano, Mazzotta, 1974.

Movimento operaio e “questione cattolica”. Da Togliatti al ‘68, in Da Togliatti alla nuova sinistra, Roma, Alfani, 1976.

Le cause strutturali del nuovo femminismo, in “Problemi del Socialismo”, n. 4, 1976.

Economia politica della differenza sessuale, Roma, Felina libri, 1987.

Conferenze-dibattito sulla storia dell’UDI e del movimento delle donne, con Marisa Rodano

e Anita Pasquali, Modena, Unione donne italiane-Centro Documentazione Donna, 1988.

Il papa chiede perdono. Le donne glielo accorderanno?, Milano, Il dito e la luna, 2000.

Resisté. Racconti e riflessioni di una donna che ancora resiste, Milano, Il dito e la luna, 2001.

Lettere dal Palazzo. Reportage semiserio di un anno da senatrice di Lidia Menapace, Genova, Erga, 2007.

Una piattaforma per la pace preventiva, in *La nonviolenza attiva in marcia*, Firenze-Pisa, Libreria Editrice Fiorentina-Centro Gandhi Edizioni, 2007.

A furor di popolo, Genova, Marea, 2012.

Io, partigiana. La mia resistenza, San Cesario di Lecce, Manni, 2014.

[redattrice CuF, Cassano, Bari]



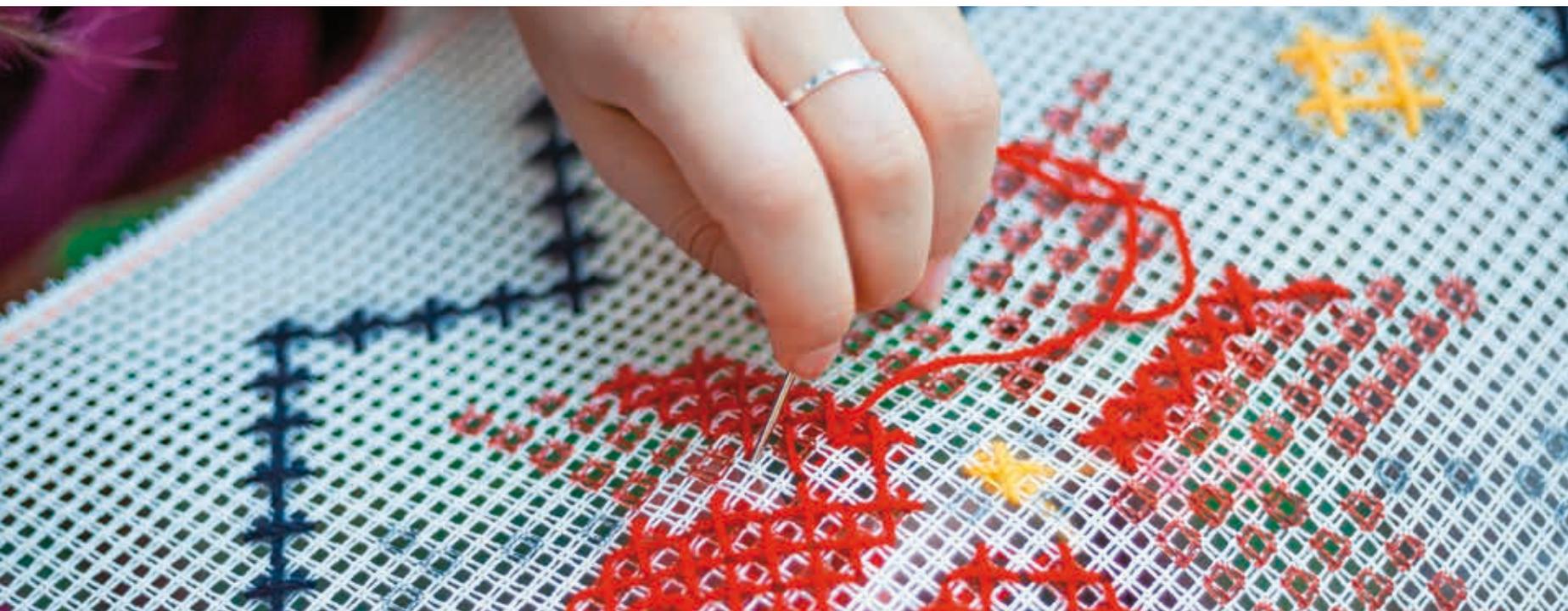
rinascere da risorti

in teologia, parlare di rinascita è sinonimo di resurrezione. Rinascere è, quasi, sinonimo di resurrezione. Tuttavia, rinascita e resurrezione non sono la stessa cosa, come non hanno lo stesso significato. Infatti, se dessimo una rapida carrellata ai brani evangelici che narrano la resurrezione di Gesù, ci accorgeremmo che, quella di Gesù, non è una rinascita come se tutto potesse partire da zero, come se ci fosse un reset della sua vita, ma diviene una persona nuova, completamente trasfigurata, quasi irriconoscibile agli occhi dei suoi stessi discepoli e discepoli. Infatti, se resurrezione significa l'inizio di una nuova vita, rinascita sembra conservare l'idea di un ritorno a come era prima. Ecco perché non possiamo paragonare il significato di rinascita a quello di resurrezione ma possiamo provare a fare il contrario, ovvero paragonare la resurrezione ad una rinascita. In altre parole, cosa succede se guardiamo alla rinascita dal punto di vista della resurrezione, declinandola secondo l'evento della resurrezione? Se prendiamo l'idea di rinascita in relazione alle visioni del tempo ciclico, per cui ogni evento non fa altro che ripetersi, allora rinascere significa vivere una serie di vite e una serie di storie dove finisce una e inizia l'altra. Si tratterebbe, allora, di un "continuo ritorno dell'uguale" per utilizzare le parole di Friedrich Nietzsche. Invece, se guardiamo alla rinascita secondo l'ottica della resurrezione, allora non abbiamo più un tempo ciclico, un ritorno di tempo o un ripiegamento degli eventi, ma una nuova considerazione del tempo e della storia. Dal momento che la resurrezione è qualco-

sa di completamente nuovo nella storia, un inedito mai ridicibile o riconducibile solo all'umano, allora il circolo si apre e la storia acquista un senso nuovo, acquista speranza. Nella Scrittura e nel linguaggio teologico, speranza è la tensione della storia verso la manifestazione integrale del Regno di Dio che è Gesù stesso. Manifestazione che avverrà in tempi e modi che non sappiamo e che non sapremo mai in quanto sono ben oltre ogni nostra immaginazione. A tal proposito, scrive Leonardo Boff: "Il disegno di Dio ci sembra il rovescio di un complicato ricamo, dove non si vede la rosa variopinta, ma l'intrico dei fili e dei colori in una inestricabile confusione. La fede ci dice che c'è un senso. Noi lo crediamo, ma non lo vediamo. Generalmente, esso ha la forma kenotica (abbassamento-svuotamento) della croce e non il modo dossologico della resurrezione. La storia porta nel suo cuore l'angoscia dell'assurdo che fa sanguinare e accresce nell'uomo l'ansia per la totale rivelazione del Logos che penetra tutte le cose. Ed ecco che egli irrompe ed esplose. È il giorno del Signore! Allora tutto diventa chiaro. Allora Dio esce dal suo nascondimento e svela il suo disegno. Allora la luce divina illumina tutte le oscurità e decifra tutti gli enigmi. Allora tutto apparirà nelle giuste proporzioni, il peccato e la grazia, la piccolezza e la grandezza, la vita e la morte e lo scorrere quasi interminabile dei secoli. Allora il piccolo potrà essere manifestato come grande e il grande come piccolo. Allora l'antifonia si integra nella sinfonia per comporre l'inno di gloria di Dio. Allora vedremo come Dio abbia scritto sempre diritto su linee storte"

(Vita oltre la morte. Il futuro, la festa, contestazione del presente). Rinascere, dunque, nella prospettiva di fede, non significa tornare alla situazione precedente, come non significa neanche pensare che ci sia un lieto fine, ma non smettere di sperare. Dove la speranza ci porta non solo ad una rinascita come tutte le altre, non solo ad un rimetterci in piedi, ma ad una critica del presente, ad un vaglio e un travaglio della ragione nei confronti dell'attuale situazione sociale e politica. Solo chi spera è in grado di assumere quell'atteggiamento critico che non si ripiega su se stesso ma è in grado di aprire gli orizzonti, di inventare nuove prospettive, di generare possibilità altre, di costruire senza timore di sbagliare. Ciò che lega resurrezione e rinascita, dunque, è proprio la speranza, non solo come miglioramento delle condizioni future, ma come trasformazione della realtà in relazione ad una tensione che ci proviene dalla resurrezione, in relazione ad un fine, ad uno scopo, ad un motivo. In altre parole, lo sguardo cristiano sulla rinascita è quello di chi, guardando le macerie intorno, non si lascia distruggere o non si ferma a lamentarsi, ma si rimbecca le maniche, lavorando insieme a tutti per la comune rinascita. Non si tratta, allora, di tornare alla situazione precedente, di un ricominciare senza elaborazione, come se non fosse successo nulla. Si tratta di un ripensare altro e di un ripensare oltre, di aprire nuove possibilità, di gustare frammenti di resurrezione, insomma, di cercare un fine, alto e altro.

[diacono, redattore CUF, Bisceglie, Bt]





oltre i confini

rinascita, per chi, come me, è nato nel 900, evoca almeno due percorsi: quello del pensiero socialista, fondato su una visione di futuro e su un movimento della storia che verso quella visione doveva muoversi, trasformando l'ordine di potere e diritti; e quello fondato sull'evento dell'incarnazione, crocifissione e resurrezione di Gesù Cristo che, in ragione di un gesto unico e irripetibile, restituiva all'umanità un'opzione di riscatto, potente e universale perché divina, ma anche profondamente umana perché impastata di fisicità e perché fondata sulla responsabilità della testimonianza. Non c'è dubbio che questo ricco mercato delle visioni, nel discorso pubblico sia andato riducendosi, in favore di un aumento delle dichiarazioni personali, del qui e ora, del "prima qualcuno", poco importa chi, ma sempre qualcuno a svantaggio di qualcun altro. Non esprimo un giudizio di valore, dico solo che le visioni, come l'ossigeno, servono alla vita. E non basta evocarle, occorre immaginarle, costruirle e renderle accessibili attraverso un uso sapiente delle kantiane categorie di spazio e tempo, le quali, già ridicolizzate nella modalità ordinaria del discorso pubblico, si sono, gioco forza, ulteriormente compresse nei ritmi pandemici, che ci hanno spinti in spazi e tempi sempre più piccini: io, casa mia, il mio schermo, i miei congiunti, la mia sicurezza. La pandemia non è stata un incidente, per quanto drammatico, dal quale si esce facendo i bravi, ciascuno con i suoi comportamenti virtuosi e il suo vaccino. È stata, come una febbre di sistema, un segnale di allarme per un corpo globale che non sta bene e che, se non è curato, tornerà ad avere la febbre, continuamente e per sempre. Non è solo un pipistrello malato, ma è il nostro modello di sviluppo a produrre virus. Il covid è stato solo enormemente più contagioso rispetto ad altri che popolano il nostro pianeta e che, anche se non superano il livello di interesse della comunicazione *mainstream*, uccidono persone e distruggono continuamente comunità. Rinascere vuol dire misurarsi con questo orizzonte grande e lavorare a tre velocità contemporaneamente: governare un'emergenza, riorganizzare il sistema della cura sociale e ripensare il modello di sviluppo globale. La gestione dell'emergenza va oltre la gestione del contagio. C'è un'emergenza sanitaria, frutto di un uso smodato del modello "ospedale al centro e sanità territoriale desertificata"; c'è

un'emergenza sociale, che si manifesta nel binomio "persone che ce la fanno e persone che non ce la fanno" e nella difficoltà endemica del sistema di prendersi cura di queste ultime; c'è un'emergenza educativa, che riguarda principalmente, ma non solo, bambini, bambine, ragazzi e ragazze tra 0 e 14 anni (8 milioni di persone, il 13% della popolazione italiana), che è frutto di un pensiero pigro sul futuro delle nuove generazioni, di un supporto debole e discontinuo alla scuola pubblica, di una riduzione progressiva – specie in alcune aree del paese – della quantità e della qualità dell'offerta educativa per l'infanzia, nella convinzione – nemmeno troppo nascosta – che fino a tre anni bambini e bambine siano un affare delle famiglie e, in particolare, delle donne. Riconversione del modello di cura significa ripensare ai percorsi sociali di gestione della cura in termini di tutela dei diritti fondamentali delle persone: supporto di futuri e neo genitori, superamento della RSA come modello di cura degli anziani; percorsi chiari, rapidi e trasparenti d'inclusione sociale delle persone straniere; protezione di chi fugge da guerre, carestie, tratta e sfruttamento sessuale; rispetto per i diritti delle persone detenute; accompagnamento delle persone vulnerabili verso l'autonomia; sollievo e garanzia di futuro per le famiglie con figli disabili e non autosufficienti; promozione di nuove politiche di *housing* e tutela abitativa. Un nuovo modello di sviluppo, perché il covid, con tutte le sue varianti e mutazioni, è l'effetto di un sistema globale malfunzionante, che produce virus perché desertifica, cementifica, omogeneizza le specie animali riducendo la biodiversità e la competitività, inquina attraverso emissioni sregolate, accentua i divari di velocità nello sviluppo economico, demografico e sociale delle diverse aree del pianeta, e, soprattutto, pensa di poter sopravvivere a se stesso per l'eternità. Il virus, ha solo reso chiara questa tara genetica, contagiando 80 milioni di persone e uccidendone quasi 2 milioni. Se qualcuno me lo chiedesse, risponderei che rinascere è vedere oltre i confini dei nostri altari domestici di spazio e tempo: oltre il tempo della nostra aspettativa di vita e oltre lo spazio della piccola umanità che ci assomiglia.

riveder le stelle

“**T**mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch’è ditta dentro vo significando”.

La rinascita auspicabile dopo l’esperienza della pandemia dovrebbe contenere la delicatezza del Poeta di cui in tutto il mondo quest’anno si celebrano i settecento anni dalla morte. Una combinazione davvero sorprendente, se pensiamo che Dante Alighieri si è occupato così tenacemente ed in maniera travolgente di meditare sul cammino che un uomo percorre dall’Inferno, dalla confusione, dalla disperazione, dal buio e dall’empietà, al Paradiso, alla certezza, alla pienezza, alla luce, alla purezza. Ci siamo chiesti cosa ci è successo, in questo lungo periodo, quando la voce del Papa ha rotto il silenzio dei nostri *lockdown*. Come mai non eravamo più capaci di percepire il senso delle sue parole così umane, così sensate?

Come se ormai parlassimo un’altra lingua. Cosa ci aveva distratti dalla nostra umanità ed incattiviti? Cosa ci aveva portati nel profondo di un inferno, buio e tenacemente racchiuso in una selva aspra e forte? Come ne usciremo? Ritorneremo a riveder le stelle? Chi o cosa ci condurrà fuori dal buio? Riflettere, forse, pensare, staccando per un tratto la spina del chiasso che ci circonda, quel chiasso in cui ognuno proclama la propria opinione impulsivamente. Dante non solo ci fa ricordare le nostre radici storiche ed artistiche dimenticate ma ci suggerisce anche il percorso da seguire per ritrovare noi stessi, ci fa aprire gli occhi sui personaggi potenti che sono vissuti accecati dalla cupidigia affamando i poveri, indica la via d’uscita per ciascuno di noi: la vergogna e poi il pianto, un pianto di pentimento (parole difficili nel mondo attuale, in cui ormai quasi nessuno più si vergogna o si pente),

eppure è proprio attraverso le lacrime che gli solcano il viso alla fine del XXX Canto del Purgatorio che Dante vede finalmente la luce del Paradiso. Quante allegorie abbiamo conosciuto sui banchi di scuola! Una scuola vilipesa non tanto da questo anno, da questi mesi di didattica a distanza, ma da anni di interventi mirati a svuotarla di contenuti e deprenderla di risorse. Torniamo a rileggere Dante, torniamo a riascoltare il suono della sua poesia. Ritroviamo noi stessi e torneremo a riveder le stelle e forse anche una luce accecante di gioia. “Lo duca e io per quel cammino ascoso intrammo a ritornar nel chiaro mondo; e senza cura aver d’alcun riposo salimmo su, el primo e io secondo, tanto ch’i’ vidi delle cose belle che porta ‘l ciel, per un pertugio tondo; e quindi uscimmo a riveder le stelle”.

[medico, redattrice Cuf, Monopoli, Bari]



rinascere non è cancellare, tornare indietro, dimenticare, bensì riprendere il cammino, andare avanti con un passo diverso e uno sguardo totalmente rinnovato. So bene anche che è impossibile rinascere da soli, puntando esclusivamente su se stessi senza l’abbraccio e la cura di chi ci vuole bene, senza l’aiuto di mani esperte e un nutrimento adeguato. La rinascita è un percorso collettivo, un evento lento e delicato, un paziente intrecciarsi di fili per ricucire strappi, per sanare ferite profonde. Il trauma della pandemia che ci ha colpito all’improvviso come uno tsunami ha messo a nudo tante fragilità individuali e sociali, deponendo sulla riva delle nostre esistenze detriti di ogni genere; tra questi ci muoviamo senza sapere ancora cosa salvare, cosa abbandonare. Siamo ancora in uno stato confusionale, fortemente coinvolti dal punto di vista emotivo, incapaci di leggere

con lucidità quanto ci circonda. Dalla politica alla scuola, dalla famiglia al lavoro, dalla sanità all’ambiente, nulla è rimasto indenne e nulla potrà tornare come prima. La parola normalità tanto agognata ed osannata negli ultimi mesi sta perdendo il suo significato, già alquanto ambiguo, e forse a breve diventerà desueta sino a scomparire del tutto. Come possiamo dunque rinascere, comprendere cosa lasciare e cosa salvare, rielaborare la paradossale paura di essere contagiati e di essere contagiosi? Come uscire dalle nostre case che ci hanno salvato e imprigionato nello stesso tempo? Non abbiamo risposte alle nostre domande, ma è importante elaborarle evitando risposte frettolose. Di certo la via della rinascita sarà quella della condivisione, del bene comune, del sentirci responsabili gli uni degli altri al di là dell’età, del luogo della terra in cui si vive, del mestiere e del ruolo che si ricopre.

Abbandonare l’egocentrismo e l’interesse privato tra i detriti della pandemia sarà una naturale conseguenza, ma scopriremo cammin facendo le scelte da compiere.

La pandemia ci ha strappato una generazione, quella degli anziani. La rinascita è un dovere morale per chi è rimasto, è accogliere il testimone dalle mani di chi ci ha lasciato e riprendere la corsa con determinazione ed impegno. È sentirsi sorretti da quelle mani che non ci stringono più ma che con una incredibile forza rinnovata ci spronano e ci accompagnano verso il futuro.

[docente di scuola secondaria di I grado, Senigallia, Ancona]

per un mondo più equo



Con l'espressione rinascita dell'anno mille è stata designata una fase storica del Basso Medioevo caratterizzata da una rinnovata religiosità ma soprattutto da un nuovo sviluppo economico che comportò cambiamenti evidenti nella vita sociale (il rifiorire delle città e delle attività culturali, la rivoluzione agraria, commerciale, etc.). A distanza di un millennio, nel maggio 2019, in una nuova fase storica segnata da profonde trasformazioni in ogni campo del sociale, papa Bergoglio nel suo messaggio dal titolo *Economy of Francesco* aveva lanciato una sfida a giovani economisti, imprenditori e imprenditrici di tutto il mondo convocandoli ad Assisi – da secoli simbolo di un umanesimo della fraternità – per fare un patto per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani. A causa della pandemia l'iniziativa del pontefice è stata procrastinata e il 19-21 novembre 2020, sempre ad Assisi, in un evento virtuale che ha coinvolto 120 Paesi del mondo, è stato rilanciato questo appello per “costruire un'economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda”. Questo suo segnale è stato chiaro, per cui una rinascita epocale non può partire unicamente dalla costruzione di un capitale spirituale (vedasi il documento *Fratelli tutti*) a disposizione di credenti e non credenti, ma da un'azione congiunta di riposizionamento dell'economia e per questo scopo papa Francesco ha voluto sollecitare specialmente i giovani affinché vengano generati

nuovi modelli di sviluppo economico in cui le persone, ed in particolare modo gli esclusi, siano i veri protagonisti. Difatti, se l'economia dominante è ancora costruita su un modello “bellico” e competitivo a tutti i livelli, a maggior ragione necessita di una ri-generazione interna come nuova chiave per il futuro, in cui vi sia spazio per fare comunità e si sostituisca la massimizzazione del profitto a favore di uno sviluppo economico al servizio di uomini e donne che, di generazione in generazione, riparta e vada sempre avanti. Intanto, una vera fraternità umana potrà rinascere da una nuova relazione con l'ambiente dove l'uomo sa che tutto è intimamente connesso, dove si sente non padrone e consumatore ma custode e responsabile della casa che abita e, di conseguenza, l'economia dovrà puntare ad un orizzonte di sobrietà e di sostenibilità in una logica di promozione del bene comune. Quest'ultimo concetto però diventa facilmente manipolabile se qualcuno ha progetti prettamente ideologici e, poiché nasce dai tanti che producono beni privati in un modo condiviso, bisogna che questo bene comune sia concreto, frutto di un incontro e, per far sì che questo avvenga, occorre frequentare e conoscere le variegate periferie, la gente normale e magari povera perché è lì che si impara a risorgere. Il XXI secolo sta dimostrando che i beni comuni, i beni relazionali e l'ambiente non sono gestibili con la logica capitalistica e se non cambiamo presto questo paradigma non faremo altro che distruggerli; i segni di questa distruzione erano già evidenti da oltre un

decennio e papa Francesco lo ha ribadito nella sua ultima enciclica (FT), specificando che “la crisi finanziaria del 2007-2008 era stata l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo”. L'insegna di questo richiamo collettivo è di “rendere il mondo più equo, inclusivo e sostenibile”, contestualmente con l'avvio di un grande “reset” del sistema capitalistico, proprio in direzione della sostenibilità ambientale e sociale, esortando tutti a trovare una nuova strada e soluzioni per superare le relazioni economiche e sociali fondate su sfruttamento, estrattivismo e crescita indefinita del valore monetario delle cose. Perciò, in questo impegno abbiamo tutti un ruolo da giocare nel riprogettare il modo in cui viviamo, produciamo, scambiamo e consumiamo – come individui, imprenditori, amministratori, o responsabili politici a qualunque livello (nazionale e locale). In definitiva, l'esortazione/sfida del pontefice è di rianimare un'economia che possa dare speranza all'umanità. Egli si rivolge alle giovani generazioni perché siano protagoniste del loro futuro senza scoraggiarsi poiché la forza va ricercata proprio nella figura di Gesù risorto.

[già dirigente della Presidenza del Consiglio, redattore CuF, Roma]

fragilità di sistema

1a pandemia ha messo in evidenza le fragilità del nostro sistema sanitario: 1) la frammentazione in venti sistemi sanitari regionali, che rende difficile la gestione di fenomeni epidemiologici e di salute pubblica; 2) la carenza di personale perché per anni, per effetto della gobba pensionistica, del blocco di assunzioni, dei tetti di spesa, del limitato numero di borse di specializzazione, abbiamo depauperato le risorse umane del nostro sistema sanitario. Mancando la programmazione oggi ci troviamo di fronte a reparti di terapia intensiva senza infermieri, rianimatori, pneumologi e altri specialisti, mentre sul territorio mancano i medici di famiglia e i medici di medicina generale delle USCA per le terapie domiciliari. Una sanità fatta di tagli e governata da una logica aziendalistica ha mostrato durante la pandemia tutti i propri limiti. Il Governo ha aumentato del 110% i posti e le attrezzature in terapia intensiva, ma non ha potuto raddoppiare il numero degli anestesisti. I costi in sanità non possono essere considerati una spesa, ma un investimento in salute. Vorrei aggiungere che il Covid-19 ha messo in evidenza anche le nostre debolezze come società nel suo complesso. Un'epidemia non investe infatti solo gli aspetti strettamente sanitari del corpo sociale, ma anche le nostre relazioni e il nostro modo di essere comunità. Da questo secondo punto di vista, abbiamo retto bene durante la prima ondata, mentre stiamo facendo molta più fatica in quella attuale: sono aumentati i conflitti e le contrapposizioni tra le varie componenti sociali. Il servizio sanitario ha retto in modo differente, a seconda delle diverse aree del Paese, della situazione regionale, della diffusione del virus. Due regioni del nord come Veneto e Lombardia hanno per esempio affrontato la pandemia con esiti ben diversi. Quello che ha penalizzato la regione più ricca e popolosa d'Italia è stata sicuramente l'alta densità demografica, ma anche la debolezza strutturale della medicina del territorio. In generale, hanno retto meglio tutte quelle aree del paese che avevano una rete ancora solida di medici di famiglia e della continuità assistenziale. La mancanza di dati sanitari accessibili e omogenei è uno degli aspetti più paradossali emersi durante l'epidemia. In un'epoca di Big Data, le informazioni potrebbero aiutarci a formulare modelli previsionali affidabili ed essenziali per comprendere l'andamento dei



contagi e adottare misure di contenimento e mitigazione commisurate al rischio. Invece, ogni regione, anzi ogni Ente o Azienda ha spesso database e sistemi informatici che non dialogano tra loro. L'inefficienza del sistema si è manifestata anche nella mancata applicazione del piano sulla pandemia influenzale del 2016 che, in mancanza di un piano per il Covid, avrebbe potuto sostituirlo. Ci sono stati problemi anche sul fronte dei dispositivi di sicurezza, che hanno portato al centro del dibattito il tema della sicurezza, visto l'alto numero dei contagiati tra gli operatori sanitari, che sfiorano le 30.000 unità, e l'altissimo numero di medici deceduti. Si può avere una Sanità di eccellenza ospedaliera, che attira flussi di turismo sanitario da altre regioni. Purtroppo, questo però serve a poco durante una pandemia, che deve essere gestita sul territorio, con la prevenzione e il contenimento, attraverso una presenza capillare sul campo. Inoltre, per fronteggiare eventi di salute pubblica come il Covid-19 serve una sanità pubblica forte, perché le strutture private per loro natura e vocazione non sono preparate a farlo. Alcune regioni avevano un servizio sanitario fragile ben prima della pandemia, frutto del sotto finanziamento, del blocco delle assunzioni a causa dei piani di rientro, di una cattiva gestione di lunga data. La

pandemia non ha fatto altro che mettere in evidenza queste fragilità, che nel caso della Calabria sono emerse in una dimensione drammaticamente surreale. Occorre ritrovare l'unità di un servizio sanitario nazionale, che rimanga pubblico, egualitario, equo e solidale e che al tempo stesso riesca a colmare i divari tra le diverse aree del paese in termini di livelli assistenziali e di diritto alla salute dei cittadini. Da tempo chiediamo di introdurre un criterio di perequazione nella attribuzione del fondo sanitario nazionale, che prenda in considerazione le condizioni di deprivazione in cui versa parte della popolazione italiana. Nel corso della pandemia sono emerse tutte le difficoltà nel governo di un sistema sanitario frazionato come quello attuale. I ricorsi contro i decreti da parte dei Presidenti di Regione sono solo un fenomeno delle tensioni tra livello locale e nazionale, che hanno profondamente influenzato e talvolta limitato l'azione di governo. Una delle possibili soluzioni è conferire maggiori poteri al Ministero della salute. In ogni caso, occorre riflettere sulle conseguenze delle modifiche del capo V della Costituzione, alla luce di quanto è successo durante la pandemia.

[presidente OMCEO Bari e della Federazione Nazionale Ordine dei Medici, Chirurghi e Odontoiatri, socio Cuf, Noicattaro, Bari]

sacra coronavirus

P emergenza sanitaria da coronavirus come ogni dirompente calamità naturale determina crisi economica e produttiva di ampie dimensioni, generando fattori criminogeni e un contesto socio-economico fertile all'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia.

È noto che le mafie sanno cogliere con destrezza ed astuzia le occasioni che si presentano, fiutandone con acume l'affare e, nell'attuale momento, possono sviluppare, o aver sviluppato, un'economia sommersa, parallela a quella legale, in diversi settori, come l'edilizia pubblica, la sanità, il turismo, la ristorazione, addirittura proponendo un *welfare alternativo*, attraverso prestiti di denaro a famiglie e artigiani in crisi di liquidità, riscuotendo consenso sociale da utilizzare verosimilmente alla prima tornata elettorale utile.

Proprio la carenza di liquidità monetaria, in tempi di pandemia, potrà causare un rinvigorito attivismo criminale volto ad accrescere cointeressenze con le attività imprenditoriali fragili, che potrebbero avere difficoltà a ripartire e pertanto ritenere necessario il sostegno economico mafioso. L'azione criminogena, a vasto raggio, potrebbe riguardare l'acquisizione di aziende in crisi economica, l'attività di riciclaggio di proventi illeciti con la gestione dei lavori pubblici, assicurando assunzioni di maestranze, controllo dei mezzi e dei materiali in cantiere, la partecipazione agli appalti sanitari, di particolare interesse per gli elevati importi delle forniture di speciali apparecchiature mediche e di materiale ospedaliero.

Tuttavia, la permeante presenza criminale scomoda nel tessuto sociale ed economico

nostrano, non deve spaventare e quindi scoraggiare l'impegno di tutti per la rinascita del Paese, ma deve, invece, far prendere maggiore consapevolezza di quanto importante sia il periodo che ci aspetta, dopo la fine dell'emergenza sanitaria, e nei confronti del quale non possiamo assolutamente farci trovare impreparati e spaventati dalla possibile ingerenza mafiosa anche nell'acquisizione e nella gestione del *Recovery Fund*.

Saremo capaci di rinascere? Saremo capaci di avviare una genuina prospettiva di socialità e un nuovo periodo di prosperità per tutti e quindi sperare in un futuro migliore?

La risposta a questi amletici interrogativi sta solo nelle decisioni, nelle azioni e negli atteggiamenti che avremo il coraggio di intraprendere, ognuno nel proprio ruolo e nell'agire quotidiano, perché la rinascita del Paese potrà avvenire solo con l'impegno di tutti: delle pubbliche istituzioni e di tutti i cittadini che dovrebbero aver compreso quanto l'incertezza e la fragilità umana siano dimensioni della condizione umana che si vincono solo con l'unione e la condivisione.

Per ripartire, oltre ad una vigorosa azione dello Stato capace di prevenire e contrastare la criminalità organizzata, con un rigido monitoraggio dei flussi monetari sospetti e con una completa digitalizzazione delle commesse per rilevarne la tracciabilità procedurale, c'è bisogno di un cittadino nuovo, diverso, rinato. Un cittadino che sappia affrontare con responsabilità le questioni che riguardano la propria comunità, antepoendola all'egoistica individualità; un cittadino che sappia

rinnovarsi nella partecipazione democratica alla politica in modo critico, dialettico e non conflittuale, che sappia respingere con coraggio le scorciatoie della vita, i favori personali, le raccomandazioni per il solo interesse personale.

Cittadini e Stato in un *idem sentire* per contrastare l'attivismo criminale a garanzia di una giusta rinascita sociale ed economica del Paese.

Per questo nuovo processo di sviluppo, la politica dovrà essere in grado di coinvolgere le menti migliori del territorio, libere da qualsiasi condizionamento ed avulse dall'idea della funzione pubblica quale strumento di consenso e di autoconservazione del potere.

Le scelte politiche dovranno essere in grado di stimolare e interessare tutti i cittadini all'ambizioso progetto di rinascita corredato di un nuovo umanesimo e di valori come la cultura, la formazione, l'innovazione, la condivisione, il senso della responsabilità, della legalità e dello Stato, di efficaci strumenti di contrasto al malaffare e di nuove prassi di soddisfacimento dei bisogni, soprattutto alla luce del miglior utilizzo delle risorse economiche pubbliche. La rinascita è una pagina della nostra storia tutta da scrivere insieme, con attenzione e dedizione, serietà e condivisione, perché è in gioco la credibilità del nostro Paese con la sua comunità e l'avvenire delle nuove generazioni, per un futuro migliore.

[dirigente statale, socio Cuf, Palese, Bari]



liberi a distanza

Creare e demolire. Due parole contrastanti che simboleggiano contemporaneamente l'essenza dei *social media*. Quelle *app* e piattaforme che ormai mettono in comunicazione capi opposti del mondo, permettono una velocissima circolazione di idee, informazioni e opinioni, soprattutto grazie all'uso dei famosi *hashtag*, il fatidico cancelletto accompagnato da una o più parole chiave, usato con la speranza di arrivare "in tendenza". Questa semplice espressione mette in luce la voglia di emergere, la voglia di farsi notare, di diventare famoso, o come viene indicato ora, di diventare *influencer*. Per altri, invece, l'uso dei *social media* diviene un metodo di espressione personale, di comunicazione delle proprie passioni o di sensibilizzazione degli utenti riguardo determinate tematiche. Non a caso, dietro un'*app* che può sembrare futile, si nasconde un mondo di idee e di cultura che stimola l'immaginazione, creando una competizione genuina. Un esempio è la *community* del *#bookstagram* (*#booktok* su TikTok, la famosissima *app* *made in China*), dedicata ai libri e che unisce milioni di lettori in tutto il mondo, connessi dalla loro interminabile e costante passione per la lettura. Tra loro si condividono recensioni e consigli, si esalta il libro o l'autore del momento, si organizzano eventi di promozione di un libro, si entra in contatto con le case editrici. Oltre che per condividere una passione, i *social media* sono un potente strumento di sensibilizzazione e informazione. Vengono create pagine e profili con

il semplice obiettivo di informare gli utenti su determinate tematiche, che spaziano dalla moda al cibo, all'attualità, favorendo anche in questo caso la libera circolazione delle idee, connettendo centinaia di migliaia di utenti, non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Questo particolare utilizzo dei *social* è stato fondamentale durante la pandemia, perché ha permesso, a chiunque fosse interessato, di informarsi su diverse tematiche e problematiche che molte volte vengono lasciate al buio dai telegiornali e quotidiani. Alcuni esempi sono *#icantbreathe* e *#justiceforgeorgefloyd*, gli *hashtag* divenuti famosissimi per la dolorosa vicenda dell'omicidio di George Floyd, e *#blacklivesmatter*, ormai un movimento più che affermato per fermare le ingiustizie nei confronti degli afroamericani. Nell'ultimo periodo, invece, stanno nascendo molti più profili e pagine che cercano di sensibilizzare gli utenti nei confronti delle proteste in Polonia e in Bielorussia. Purtroppo, se una faccia della medaglia dei *social media* è così propensa alla creatività ed all'informazione, l'altra faccia non lo è altrettanto. Vi sono fenomeni che tendono a distruggere la persona, a farla soffrire, soprattutto nei casi in cui la vittima dà libera espressione di sé. C'è un termine che spesso viene utilizzato sui social media per indicare i ripetuti insulti rivolti a una persona o a un gruppo di persone: *shitstorm*. Una tempesta d'insulti, che solitamente vengono profilati nei commenti di un post o di un tweet, o peggio con l'utilizzo di un *hashtag*. Da questo fenomeno nascono problematiche

sociali strutturate come il *victim blaming*, colpevolizzare la vittima, ovvero in determinate situazioni la vittima viene accusata di ciò che le è capitato (violenza, stupro, misoginia, *revenge porn* sono solo degli esempi). Ma senza rivolgere lo sguardo a problematiche che sorgono in casi particolari (anche se diffusi), ogni giorno i *social media* condizionano la vita della gente negativamente: una/o ragazza/o ha paura, o prova vergogna, nel pubblicare una sua foto perché non rispetta i canoni di bellezza imposti dalla società, fomentando problematiche come il *body shaming*, la vergogna del proprio corpo, incentivata involontariamente dagli *influencer*, ma fortunatamente combattuta dai profili più piccoli attraverso l'*hashtag* *#bodypositivity*. Inoltre, nonostante la sollecitazione degli stessi media, come anche della scuola, non sono terminati i fenomeni di *cyberbullismo*, che divengono armi taglienti più di quelle reali. Infatti è proprio questo tipo di ferite a cui puntano i *social media*: ferite virtuali, provocanti danni psicologici, invisibili ma molto più dolorose rispetto a quelle fisiche. I *social* possono quindi essere definiti un'arma a doppio taglio: da un lato sono usati per fendere il velo che divide le parti opposte del mondo, permettendo la comunicazione e la creazione di idee, dall'altro usati per ferire e demolire chi si trova dall'altra parte del cellulare.

[impiegato, vicepresidente Cuf, Cassano, Bari]



tra speranza e responsabilità

Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Che cosa ci aspettiamo? Con questi interrogativi esistenziali si apre una delle più mastodontiche imprese filosofiche del Novecento che conta ben 1588 pagine, indici esclusi, fitte di considerazioni feconde su ogni aspetto dell'esistenza. Si passa, quasi senza soluzione di continuità, dalla musica alla letteratura, dalla politica alla scienza, dall'arte alla fenomenologia, dall'ontologia alla psicoanalisi, per cui sfido a non trovare ne *Il principio speranza* di Ernst Bloch le risposte a quelle domande che attanagliano qualsiasi essere umano. L'opera, concepita nell'arco di nove anni e pubblicata solo nel 1959, è di quelle da tenere costantemente sulla scrivania, per essere aperta e consultata all'occorrenza, anche in maniera rapsodica, scorrendo l'indice e soffermandosi sulle risposte che di volta in volta l'essere umano desidera ottenere per essere trasportato in altri luoghi, esotici per le vette del pensiero e per il ristoro dell'anima, anche perché l'idea di affrontarla in maniera sistematica è quantomeno folle e richiederebbe la sospensione di ogni altra attività quotidiana per un arco di tempo almeno pari a quello della sua

stesura. "Molti si sentono soltanto confusi. Il terreno vacilla, e non sanno perché e per cosa. Una condizione d'angoscia, la loro, che diviene paura se assume più precisi contorni. Una volta si facevano viaggi verso mete lontane per imparare la paura. [...] Ma ora, messi da parte gli artefici della paura, è tempo di un sentimento più degno. L'importante è imparare a sperare". Nel secondo dopoguerra, senza abbandonare definitivamente la diatriba politica, si apre una proficua e collaterale riflessione esistenziale, che prende le mosse da una serie di sentimenti e atteggiamenti dell'uomo nei confronti del reale, che poi diventano dei veri e propri principi nella vulgata titolistica a fini editoriali, analizzati, del resto, molto egregiamente da Remo Bodei nel suo *Geometria della passioni*. Quello che riguarda l'utilizzo della coppia speranza/paura, la produzione filosofica, raggiunge apici molto elevati, giacché se da un lato possiamo collocare *Il principio speranza* di Bloch, dall'altro vi è il più fortunato *Il principio responsabilità* di Hans Jonas, che fa un uso strumentale ed euristico della paura e che intrattiene anche un confronto serrato con l'opera del filo-

sofo marxista eterodosso. Il marxismo si è presentato, effettivamente, come un'etica del futuro, in grado di rimediare all'autodistruzione capitalistica, proponendo, in uno slancio prometeico, un modello di uomo migliore, ma rimanendo incagliato in una forma alternativa d'ideale baconiano, nel cui solco Bloch suggerisce di incrementare le risorse mondiali con l'ausilio della tecnica. Nel sostenere l'utopia marxista e la società senza classi come panacea contro tutti i mali e le alienazioni dell'uomo moderno, Bloch vede nella meccanizzazione della società la sollevazione dell'uomo dalle necessità del lavoro, potendo così dedicarsi alla manifestazione del suo spirito e assumendo il passatempo come professione. È chiaro che, ai giorni d'oggi a *fortiori*, davanti al superpotenziamento della tecnologia, finalizzata a ottenere risultati concreti nella società, dovremmo accettare il suggerimento di Jonas a porci il problema della sopportazione della natura, dei limiti oltrepassati i quali si potrebbe dire che il *pharmakon* tecnologico, da essere curativo, possa diventare veleno, tuttavia crediamo che, la critica di Jonas sulle conseguenze disumanizzanti cui ha condotto questo presupposto tecnico-manipolatorio della natura in relazione al tripudio antropocentrico di Bloch, schiacci eccessivamente *Il principio speranza* su una prospettiva troppo marxista che non renderebbe giustizia alla componente, non a caso, eterodossa del suo pensiero. L'uomo e la donna autentici di Bloch, che si realizzano nell'idea ontologica di un essere umano di là da venire, lungi dal lasciare il soggetto nell'incompiutezza, getta una luce progettante in un'idea di futuro che è stata proficuamente sviluppata, del resto in un confronto estremamente produttivo anche per Bloch, dalla teologia cristiana, da Jürgen Moltmann ad esempio, nel momento in cui l'*escatologia* non è stata più interpretata come sterile dottrina dogmatica della cose ultime, come compimento finale metastorico, ma recupera un potere trasformativo vissuto con passione anche dal Messia e giunge ad affermare che: "Il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine, e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzionamento e trasformazione del presente".

[dottorando in etica e antropologia a Lecce, Molfetta, Bari]





presentandoci di Francesco Fiorino

per una bella politica a Marsala

a Marsala la scuola di formazione all'impegno sociale e politico è giunta al 4° anno. Come è noto la volontà di formarsi e il desiderio di imparare e di confrontarsi non sono molto diffusi. Quando poi si parla di conoscenza dell'ambito socio-politico il disinteresse cresce, in particolare tra quelli che fanno politica attiva. Nel volantino che promuoveva la nascita della scuola nella nostra comunità cittadina scrivemmo le parole di un grande siciliano, Giorgio La Pira sindaco di Firenze: "Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa brutta! No. l'impegno politico - cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti a cominciare dall'economico è un impegno di umanità e di santità: è un impegno che deve potere convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fermezza, di giustizia e di carità". Per tanti, purtroppo, ancora oggi la politica è una cosa brutta. Una scuola di formazione all'impegno sociale e politico, aperta a tutti, senza alcuna connotazione partitica, è stata vista come qualcosa di anomalo e d'inappropriato. Vedere che l'Opera di Religione Mons. Gioacchino Di Leo (una fondazione ecclesiastica, diretta da un prete), con il patrocinio della Diocesi di Mazara del Vallo, cominciava a organizzare itinerari formativi annuali dedicati alla politica e alla conoscenza delle istituzioni pubbliche, ha provocato una reazione di rifiuto ad alcuni consiglieri comunali - e non solo - come se si fosse invaso un campo destinato solamente agli iscritti a certi partiti/movimenti. Allora tale attacco non ci ha fermati, anzi ci ha ancor di più motivati alla necessità di offrire percorsi di approfondimento del nostro essere cittadini consapevoli e solidali. Nella nostra Chiesa mazarese, nei decenni scorsi, qualcosa si era già avviato soprattutto con la collaborazione dell'Istituto Pedro Arrupe dei Gesuiti di Palermo, senza però una continuità programmatica. L'incontro nel Seminario di Mazara del Vallo con don Rocco D'Ambrosio e con la presentazione di un suo testo ha contribuito a riavviare il cammino interrotto. Con l'associazione Cercasi un fine abbiamo programmato il primo anno formativo sul tema generale: "Comune e Regione: istituzioni al servizio di tutti?". Agli incontri mensili - da ottobre ad aprile/maggio - hanno partecipato 30/40 persone, per metà adulti e per metà giovani delle scuole superiori. Gli iscritti sono stati per ogni anno in media ottanta, ma chi segue con assiduità è il 50%. Le tematiche degli altri anni sono state: "Solidali e attivi: le politiche sociali oggi" (2018-2019); "La città che vogliamo: cittadini e potere" (2019-2020). L'itinerario formativo di quest'anno "Tessitori di fraternità e di amicizia sociale" (2020-2021), è incentrato sulla presentazione della lettera enciclica Fratelli tutti di papa Francesco. Considerata l'attuale pandemia, la scuola - grazie alla disponibilità dell'editore della Tv marsalese LaTr3, sta utilizzando la diretta e con un numero limitato in presenza di iscritti negli studi televisivi. Papa Francesco ci ricorda che per molti la politica oggi è una brutta parola, e non si può ignorare che dietro questo fatto ci sono spesso gli errori, la corruzione, l'inefficienza di alcuni politici. A ciò si aggiungono le strategie che mirano a indebolirla, a sostituirla con l'economia o a dominarla con qualche ideologia. E tuttavia, può funzionare il mondo sen-

za politica? Si può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica? (FT, n. 176). Tanti auspicano, come ha affermato spesso il pontefice, una politica sana - e quindi politici onesti, preparati e lungimiranti - che sappia riformare le istituzioni pubbliche e che trovi soluzioni adeguate alle questioni urgenti del nostro tempo, al contrasto alle disuguaglianze e alla disoccupazione, alla tutela della vita umana e alla salvaguardia del creato. L'Opera di Religione mons. Gioacchino Di Leo, con l'Associazione Cercasi un fine, continuerà a promuovere la formazione socio-politica, perché siamo convinti dell'importanza dello studio, della formazione permanente, del confronto pacato e costruttivo, della condivisione dei saperi e delle esperienze. Ci auguriamo che tanti giovani e adulti partecipino e seguano gli itinerari socio-educativi proposti per riconoscere, ancora meglio, che l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore.

[segretario Scuola di Democrazia, socio Cuf, Giovinazzo]

percorso formativo

Anno 2017-18 35 iscritti

Tema: Comune e regione: istituzioni al servizio di tutti.

Organizzato da: L'Opera di Religione mons. Gioacchino Di Leo insieme all'associazione Cercasi un fine e col patrocinio della Diocesi di Mazara del Vallo

Anno 2018-19 35 iscritti

Tema: Solidali e attivi: le politiche sociali oggi.

Organizzato da: L'Opera di Religione mons. Gioacchino Di Leo insieme all'associazione Cercasi un fine e col patrocinio della Diocesi di Mazara del Vallo

Anno 2019-20 35 iscritti

Tema: La città che vogliamo: cittadini e potere.

Organizzato da: L'Opera di Religione mons. Gioacchino Di Leo insieme all'associazione Cercasi un fine e col patrocinio della Diocesi di Mazara del Vallo

Anno 2020-21 35 iscritti

Tema: Tessitori di fraternità e di amicizia sociale

incentrato sulla presentazione della lettera enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco.

Organizzato da: L'Opera di Religione mons. Gioacchino Di Leo insieme all'associazione Cercasi un fine e col patrocinio della Diocesi di Mazara del Vallo

